

FRANCO FARINELLI, *Il paesaggio che ci riguarda. Un progetto collettivo, un metodo sovversivo*, Milano, Touring Club Italiano, 2024

Nel suo volume più recente, *Il paesaggio che ci riguarda. Un progetto collettivo, un metodo sovversivo*, pubblicato nella nuova collana Agorà del Touring Club Italiano, Franco Farinelli riprende i nodi teorici che hanno segnato in modo distintivo la sua riflessione geografica: l'idea cioè della geografia come sapere eminentemente umano in quanto espressione del “patto cognitivo” che l'umanità, in ogni epoca storica, instaura con la Terra. La ripresa di queste tematiche si configura qui tuttavia come un intervento critico reso più urgente dalle trasformazioni radicali prodotte dal contesto digitale contemporaneo. La pervasività del web, l'istantaneità comunicativa, la progressiva smaterializzazione delle pratiche lavorative e la globalizzazione dei processi economici e culturali contribuiscono infatti a destabilizzare – se non a rendere del tutto anacronistica – una nozione consolidata come quella di paesaggio.

In tale scenario, in cui la domanda di geografia sembra farsi invece sempre più urgente – e a cui i recenti conflitti internazionali hanno del resto dato un'ulteriore tragica evidenza – si pone la questione della tenuta epistemologica della distinzione tra geografia e paesaggio. Nell'epoca della virtualizzazione dello spazio, in cui le comunicazioni si realizzano in tempo reale e molte interazioni sociali si svolgono in modalità de-territorializzate, i presupposti stessi su cui si è storicamente fondata la nozione di paesaggio vengono infatti radicalmente messi in discussione: “[...] il paesaggio al volgere del millennio appare ricadere su se stesso, le sue ali da pipistrello si afflosciano poiché il mondo sembra sottrarsi progressivamente alla sua presa e il funzionamento della realtà sfuggire al regime di piena e immediata visibilità che il modello paesaggistico implica” (pp. 10-11). È proprio in questa chiave che non può darsi una morte del paesaggio perché, nonostante le “sue componenti danno oggi l'impressione di ritirarsi progressivamente alla vista, di sottrarsi al nostro sguardo: esso è già stato proprio pensato, fin dall'inizio, per venire a patti con la crisi del mondo” (p. 112) e il paesaggio, parola-pipistrello e dunque ambigua e duplice, ci permette di ripartire per “poter cogliere ancor meglio l'innata bifaccialità del mondo, la sua ambigua costitutiva

doppiezza” (ibid.). È forse proprio in questa direzione che possiamo cogliere il “metodo sovversivo” incarnato dal paesaggio in quanto esso offre una prospettiva alternativa per comprendere la contemporaneità in un’epoca in cui la realtà tende progressivamente a sottrarsi alla vista, a miniaturizzarsi, il paesaggio diventa lo strumento epistemologico per suggerire vie di fuga, prospettive e visioni imprevedute e inattese, “nucleo strategico più nervoso dell’intera cultura civile, al punto che la sua rimozione dal discorso pubblico, oggi evidente, segnala la fine dell’epoca della consapevolezza collettiva e responsabile e l’ingresso in un’epoca nuova che vede a rischio le fondamenta dell’intera società faticosamente costituitasi nel corso degli ultimi tre secoli” (pp. 9-10).

A fronte di questo scenario e di questo possibile approdo del pensiero paesaggista Franco Farinelli propone di nuovo un recupero critico della genealogia storica del concetto di paesaggio, smarcandolo dalla lettura riduttiva che lo associa a una visione estetizzante e antropocentrica del territorio orientata al marketing e al turismo, ormai ampiamente presente nel discorso pubblico contemporaneo, veicolata da una certa tradizione pittorica e letteraria. Solo attraverso la riscoperta del suo potenziale sovversivo e stratificato, il paesaggio può tornare a essere una categoria operativa rilevante principalmente per il pensiero geografico contemporaneo, ma non solo.

La prospettiva teorica che informa il lavoro trova un riferimento fondamentale nell’opera di Alexander von Humboldt. Tra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo, Humboldt elabora come sappiamo un metodo di osservazione comparativa fondato sulla tensione tra singolarità e affinità tra i fenomeni naturali, ponendo le basi per una concezione del paesaggio come sistema complesso e relazionale. In questo senso, il paesaggio diviene non solo oggetto di rappresentazioni ma, a partire da queste, vera e propria forma di conoscenza in grado di integrare dimensioni scientifiche, storiche e culturali. Se dal punto di vista della rappresentazione “il paesaggio era l’unica immagine della natura conosciuta dalla borghesia” (p. 29) e Humboldt stesso “curò [...] con estrema attenzione il corredo iconografico dei suoi testi” (p. 37) è importante sottolineare, scrive Farinelli, come nel *Voyage* si assista a una “lenta [...] quasi inavvertita ma progressiva e sistematica sostituzione dell’immagine scientifica con quella pittoresca, e senza che tale mutazione comporti per il lettore [...] la rinuncia al suo originario

atteggiamento nei confronti della natura” (p. 40). L’opera di Humboldt produce così una trasformazione nelle classi borghesi da “una contemplazione estetica” a una “considerazione pensante, ovvero della conoscenza scientifica e politica”.

Nel volume *Ansichten der Natur* (Quadri della Natura), pubblicato nel 1808, e successivamente in *Kosmos* (1847), Alexander von Humboldt esprime la convinzione che “tutta la natura vivente sia avvinta da un legame comune, regolato ed eterno”. Questa visione sintetica non si esprime come esito di una speculazione astratta, quanto di un’osservazione empirica, rigorosa e libera da pregiudizi, maturata nel corso dei suoi viaggi attraverso regioni geograficamente e culturalmente eterogenee. Per Humboldt, il paesaggio rappresenta lo strumento attraverso cui l’umanità ha elaborato una forma di conoscenza capace di cogliere la continuità e l’interconnessione tra tutte le forme di vita.

Come rileva puntualmente Franco Farinelli, la nozione di paesaggio, in particolare nella cultura tedesca tra Settecento e Ottocento, assume anche una valenza eminentemente politica, veicolata, come detto, dalla rappresentazione pittorica, letteraria e, più tardi, fotografica. Le vedute di montagne avvolte nella nebbia, frequenti nella produzione artistica di quell’epoca, non vanno interpretate esclusivamente come espressioni di un’estetica sublime o romantica. Per pensatori come Goethe e come lo stesso Humboldt, tali immagini alludevano a una possibilità di apertura – spirituale, ma appunto anche politica – verso un mondo altro, ancora da immaginare e realizzare compiutamente. Se nel *Viaggio in Italia* “l’orizzonte appare brumoso perché il suo sguardo è fortemente influenzato dai quadri paesaggistici” (p. 18), per Humboldt la questione è di natura più sottile: essa (la bruma) “è metafora di ogni civile intenzione progettuale, di ogni progettualità politico-sociale: sempre all’orizzonte mai raggiunta, perciò indeterminata e indeterminabile nelle sue forme meno vicine” (p. 20).

Un esempio emblematico di questa concezione è offerto dal celebre dipinto di Caspar David Friedrich, *Il viandante sul mare di nebbia* (1818), oggi conservato alla Hamburger Kunsthalle. In quest’opera, la figura umana di spalle, consapevole della propria collocazione nello spazio, osserva un paesaggio instabile, in cui rocce e vapori si fondono, si confondono e si ridefiniscono reciprocamente. Lo sguardo, lungi dall’essere pacificato, viene messo in tensione, sollecitato da una natura

che non si limita a essere oggetto di osservazione, ma che a sua volta restituisce lo sguardo, rispecchiando l'osservatore in un gioco di rimandi e reciproche implicazioni. Come osserva Farinelli: "Anche per Humboldt, come per Goethe, la bruma che in lontananza avvolge ogni cosa è spia, insomma, della dipendenza dalla rappresentazione pittorica della descrizione letteraria, ma al tempo stesso è molto di più. Per Humboldt, politico della conoscenza, essa è la metafora di ogni civile intenzione progettuale, di ogni progettualità politico-sociale: sempre all'orizzonte, ma mai raggiunta, perciò indeterminata e indeterminabile nelle sue forme meno vicine" (pp. 19-20).

D'altro canto, la fascinazione per i paesi tropicali, così diffusa nell'Europa del XIX secolo, era intrinsecamente legata a un desiderio di evasione da un assetto politico-sociale ancora ampiamente segnato da strutture feudali e aristocratiche. In questo contesto, le tavole a colori con le quali Alexander von Humboldt impreziosisce le sue opere non avevano soltanto un valore illustrativo: portando nelle dimore della borghesia europea immagini di paesaggi esotici e remoti, per Humboldt, come per molti altri viaggiatori del tempo, esse perseguivano un intento pedagogico e diremmo politico ben preciso: educare a uno sguardo scientifico e conoscitivo sul mondo, ampliando gli orizzonti culturali e percettivi dei suoi contemporanei.

Il paesaggio, così come concepito da Humboldt, si configura dunque come uno strumento conoscitivo che partecipa a pieno titolo alla costruzione dell'identità moderna. In tal senso, esso può essere accostato a uno dei tre assi portanti dell'identità moderna individuati dal filosofo canadese Charles Taylor: l'interiorità soggettiva, il riconoscimento del valore intrinseco della vita quotidiana individuale, e la concezione della natura come realtà dotata di una dimensione morale interna (p. 32).

Ma cosa significa parlare di paesaggio oggi? In un'epoca in cui molte delle azioni umane si svolgono dietro schermi e possono non lasciare traccia visibile, o vengono deliberatamente escluse dalla narrazione pubblica, il paesaggio conserva una fondamentale funzione cognitiva: esso può (e deve) aiutarci a comprendere la forma e il senso dei luoghi in cui viviamo. Esattamente a partire da quanto Lucio Gambi in *Una geografia per la storia* – "il primo caso in cui la riflessione geografica italiana del dopoguerra abbia preceduto quella internazionale" (p. 88) – ci ha insegnato e cioè che "quel che è visibile [...] è plasmato e edificato da

quel che invece è invisibile” (p. 89). In opposizione all’omologazione spaziale prodotta dalla globalizzazione – che tende a rendere i luoghi sempre più simili, piegandoli a logiche commerciali e capitalistiche – diventa essenziale interrogarsi sulle relazioni che l’umanità stabilisce con il territorio: su ciò che viene valorizzato e su ciò che viene nascosto, su ciò che è rappresentato e su ciò che resta escluso.

La geografia, in questa prospettiva, non è riducibile a una mera pratica cartografica. Essa è, piuttosto, la scienza del paesaggio: un sapere che non può esaurirsi nella rappresentazione bidimensionale del territorio, ma che esige un’immersione concreta, tridimensionale, in un pianeta la cui articolazione spaziale è dinamica e relativa. In tale orizzonte, ogni punto della Terra può diventare, di volta in volta, centro o periferia. Il volume di Farinelli invita dunque a ripensare radicalmente il paesaggio come categoria epistemologica e politica. Lungi dall’essere una semplice rappresentazione estetica, il paesaggio si rivela uno spazio critico da cui ripartire per comprendere la contemporaneità e per immaginare nuove forme di responsabilità collettiva.

*(Marco Maggioli)*